Corriere d'Informazione - Milano
25 NOV 1948
venerdì 25-26 novembre 1948

IN UNA SERA SENZA NEBBIA

Un gabbiano di 52 anni ha fatto il nido in via Rovello

I quattro atti del « Gabbiano », con la loro agghiacciante melanconia, con il loro sommesso cantare sull'impossibilità terrena della felicità, sono tornati a Milano in questo primo sentore d'inverno, in una sera senza nebbia, che rende l'aria vitrea attorno alle lampade. Nati cinquantadue anni fa tra le architetture neoclassiche della vecchia Pietroburgo, dopo aver volato nello stesso cielo dove sorge la sagoma della torre dell'Ammiragliato e sotto al quale si stendono le lunghe prospettive dei palazzi imperiali, quasi per ammonire una società elegante e un po' frivola di guardare, almeno ogni tanto, alla tristezza del destino degli umani, i quattro atti di Anton Cecov sono riapparsi nel cielo dei teatri milanesi in questa stagione alquanto un po' distratta; e il « Gabbiano », uccello d'alto mare e di scogliere, ha fatto il nido nel palcoscenico del « Piccolo Teatro » davanti all'abituale pubblico dorato e « montenapoleonico » delle prime dell'agghindatissima saletta di via Rovello.

In un anno e mezzo di vita il Piccolo Teatro ha allineato nel suo programma, se non sbagliamo, cinque drammi russi, o di ambiente russo, dai febbrili cenciosi dell'« Albergo dei poveri » a questi febbricitanti e melanconici intellettuali del « Gabbiano », primo, in ordine di tempo, degli sconsolati poemi del novelliere russo che Tolstoi amò molto, e giustamente. La melanconia di Cecov assomiglia ancora a quella di un altro maestro, Turgheniev; ma già nel terzo e nel quarto atto si annuncia tutta la sottile e desolata grandezza dello scrittore che, veramente, fa muovere i suoi personaggi sempre come se il destino, livido di un tragico quotidiano pallore, battesse lievemente ogni tanto, con le nocche delle dita, alle porte e alle vetrate delle loro case e della loro fragile illusione. Non è forse tutto un capolavoro, il « Gabbiano », soprattutto quando con apparentemente distratto disincanto, i personaggi ancora esaminano in qualche battuta se stessi, sino quasi a scoprire — come non accadrà nel « Giardino dei ciliegi » e nello « Zio Vania » — le proprie intenzioni: ma dal terzo atto in poi batte il suo volo nel cielo dei rari capolavori della desolata contemplazione.

Il « Gabbiano » deve giungere a conquistare e a trascinare il pubblico attraverso un gioco di mezze tinte; tanto più sottili quanto più il dramma, invece, adombra più di una tragedia — un tentato suicidio, un vero suicidio, la morte di un bambino frutto di un'illusa ora d'amore — tanto che una mano pesante avrebbe potuto svolgerne la trama, se ben si osserva, addirittura negli incalzanti capitoli di un grosso romanzo carico di fatti e di colpi di scena: con racconti di fughe, di colpi apoplettici, di ragazze sedotte e ripudiate, di giovani attrici che finiscono a trascinarsi nei teatrucoli di provincia. Una bellissima commedia da cui — osservava ieri sera uno spettatore — si potrebbe tirar fuori un pessimo e aggrovigliato film, un po' romantico e un po', persino neo-realista. Cecov, invece, sa, vuole che la vita si esprima con effetti di rifrazione dai suoi effettivi centri drammatici. Lo scrittore russo era un medico abituato ad analisi sottili; non, come tanti scrittori di teatro dell'Ottocento, un avvocato mancato, un mancato principe del foro in cerca di arringhe di invocazione ai « signori giurati ». Seguir le mezze tinte di Cecov con la necessaria vibrazione, per evitare che diventino smorte o che mostrino, sotto veli dell'acquarello, scopertamente i tratti del necessario scheletro del disegno che sorregge l'espandersi — quasi a macchie — del colore, è il problema di regia che, con Cecov, deve essere ogni volta risolto, e che tentò infatti Stanislawski, quando volle riprendere, sulle scene del Teatro d'Arte, la commedia che il pubblico di Pietroburgo aveva fischiato. Il «Gabbiano» fu, in un certo senso, la bandiera del famoso teatro di Mosca: determinò uno stile teatrale così come aveva indicati, con voce sommessa, i termini della crisi spirituale di una società. Era naturale che i suoi quattro atti tentassero Giorgio Strehler e Paolo Grassi, e i loro benemeriti attori, dopo tanti anni di silenzio. Essi hanno voluto — così han detto — portarne i toni al di là del verismo minuzioso e attentissimo che rese celebre la prima interpretazione, che, se si può dir così, era tutta ovattata di verità. Soprattutto nelle figure dei due giovani — Costantino e Nina (ci limitiamo ai primi nomi perchè l'intero nome dei personaggi russi, come Irina Nicolajevna Arcadina Trieplìovna, son tanto lunghi che ci porterebbero via tutto lo spazio) — il tono è stato portato verso un lirismo forse un po' agitato: mentre è rimasto sommesso, tradizionalmente cecoviano, per i personaggi più maturi, o già alle soglie della maturità e della delusione, come per Irina e Boris Trigorin.

Realista la scena dell'interno della casa di campagna; lievemente irreale, invece, quella del padiglione in giardino, fra i nudi tronchi delle betulle e degli olmi. Chiare e limpide alcune voci, troppo soffocate certe altre. L'acustica del Piccolo Teatro non è felice. Gli spettatori delle ultime file e della galleria invocano (non gridano, data la grande educazione di queste serate colorate d'alta mondanità): « Voce! Voce! »: quelli delle file davanti, che già sentono poco, impongono ai primi il silenzio per non perdere a propria volta le battute. Questo sottofondo di implorazioni e di zittii su cui navigano, ogni tanto, i dialoghi, non è fatto per giovare allo spettacolo. Gli applausi — anche a scena aperta alla Proclemer — sono stati intensissimi. Bisogna dire semplicemente che la Brignone ha recitato benissimo e molto bene Santuccio, Di Lullo, Feliciani. I costumi della Colgiaghi, tutti del più attento 1896, sono stati osservati con molto interesse, soprattutto dalle spettatrici di piccola statura. Non c'era attrice, in scena, che con le gonne a lunga campana non sembrasse più alta un palmo.

Folla elegantissima, conversazioni di ridotto degne di passar tutte nella cronaca mondana. In un corridoio una piccola mostra di quadri moderni, legati alle pareti con tanto di catenelle e di catenaccetti che dicevano: « Fidarsi è bene; non fidarsi è meglio ». Tra i presenti — in cornice — Carrà, Sassu, Tomea, De Pisis, Semeghini. Il quadro di De Pisis è intitolato « autoritratto con cavallo », e rappresenta un mazzo di fiori. Non si tratta di una nuova bizzarria del famoso pittore, ma di uno scambio di cornici. In un altro corridoio una mostra fotografica, con qualche natura morta e qualche nudo femminile stampato in casti toni di nebbia. Lo spettacolo è finito alla una. E, se qualche passeggero del tram numero 5 vuol sapere chi era il misterioso signore che scriveva in tram, sul ginocchio, misteriose cartelle, gli diremo che non si trattava di un medico che scriveva ricette, ma di un critico drammatico di un giornale del mattino che finiva il suo pezzo. Il Piccolo Teatro ce ne fa vedere sempre delle nuove.

O. V.

Orio Vergani